

il girotondo

4
2009

Notiziario trimestrale del Ce.Svi.Te.M.

Voci d'Africa

EHI MONDO, ASCOLTACI!

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, CNS PD

Attualità

Crisi alimentare,
un miliardo di affamati

Ciad

Il paese che non c'è,
nonostante il petrolio

Kenya

Mutitu Water Project,
l'acqua arriva in casa



Editoriale

Contro l'immigrazione 3

Speciale

Tutti in classe 4

Andata e ritorno per la mia gente 4

Una scelta per l'autosviluppo 5

Fiero di essere afroparmigiano 6

Una scuola per tutta la vita 7

Attualità

Il piatto piange sempre di più 8

Progetti

Mutitu, l'acqua arriva a casa 9

Il MWP entra in Libera l'Acqua 9

Ciad, il Paese che non c'è 10

Diamo voce ai diritti del Sud 11



Foto a pag. 1, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 di Tommaso Saccarola (www.tommasosaccarola.com)

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL MONDO

Nato nel 1987 a Mirano (VE) come associazione senza fini di lucro, il **Ce.Svi.Te.M.** (Centro Sviluppo Terzo Mondo) è un'organizzazione non governativa (**ONG**) riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri attiva nel campo della cooperazione internazionale, senza appartenenze politiche o confessionali. Dal 1998 è registrata come Organismo non lucrativo di utilità sociale (**Onlus**). Fa parte dell'Associazione Ong Italiane, del Cipsi e de La Gabbianella. Da oltre vent'anni il Ce.Svi.Te.M. è impegnato nella promozione dei processi di **autosviluppo** dei popoli dei Paesi in via di sviluppo (PVS), al fine di colmare progressivamente il divario tra il Nord e il Sud del mondo senza replicare all'infinito schemi di dipendenza economica, culturale e politica. In particolare l'associazione è impegnata nella gestione di progetti di **sostegno a distanza** (SAD): con

un contributo minimo di 240 euro annui, i sottoscrittori possono offrire a bambini e ragazzi residenti nei PVS un aiuto concreto in settori fondamentali per la dignità umana (istruzione, assistenza sanitaria, alimentazione e iscrizione all'anagrafe), senza sradicarli dal loro contesto familiare e socioculturale. Attualmente sono sei i progetti SAD in corso: due in Perù e quattro in Mozambico, per un totale di circa 3.800 bambini sostenuti. Oltre a ciò, il Ce.Svi.Te.M. ha realizzato 108 **progetti di cooperazione** in Africa (Camerun, Ciad, Kenya, Mozambico, R.D. del Congo, Tanzania), America Latina (Brasile, Perù) e Asia (Indonesia, Nepal, Sri Lanka), puntando al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coinvolte attraverso la valorizzazione delle risorse umane e culturali locali. In Italia l'associazione è impegnata nell'**educazione allo sviluppo**, con labora-

tori nelle scuole di ogni ordine e grado e l'organizzazione di iniziative ed eventi rivolti alla società civile, per sensibilizzare sui problemi e le necessità delle popolazioni del Sud del mondo e promuovere una nuova mentalità nell'approccio alla solidarietà internazionale.

VUOI CONTRIBUIRE?

**Poste Italiane
c/c 10008308**

IBAN
IT 35 L 07601 02000 000010008308

**Banca Popolare di Vicenza
c/c 7245 7000 1998**

IBAN
IT 56 R 05728 36190 724570001998

Intestati a:

Cesvitem Onlus - Mirano (VE)



Ce.Svi.Te.M. Onlus

Via L. Mariutto, 68
30035 Mirano [VE]
Tel. +39 041 570 0843
Fax +39 041 570 2226
E-mail info@cesvitem.it
web www.cesvitem.org
Codice fiscale 900 221 302 73

Periodico trimestrale "Il Girotondo"

Anno XIV, numero 4 (novembre 2009)

Direzione e redazione:

via Mariutto, 68 - Mirano (VE)
Direttore responsabile: **Giovanni Montagni**
Responsabile redazionale: **Giovanni Costantini**
Stampa: **Grafiche Venete snc**
viale Regione Veneto, 14/1 - Padova
Aut. Trib. di Venezia n.999 del 20/11/1989

CONTRO L'IMMIGRAZIONE

di Simone Naletto

Noi del Cesvitem siamo contro l'immigrazione. Sì, avete letto bene. Siamo contro l'immigrazione. Non è la solita idea dell'aiutiamoli a casa loro, così evitiamo che arrivino qui, a bussare alle nostre porte. No, è qualcosa di più profondo. Siamo contro quel tipo di immigrazione che fa sparire le differenze, che annulla le diversità culturali, che assimila tutti e tutto ai modelli imposti dai paesi di destinazione, ben al di là del doveroso rispetto delle regole e delle leggi. Siamo contro questa immigrazione perché finisce, ancora una volta, per imporre una visione delle cose e uno stile di vita unico: quello del Nord del mondo. E invece siamo convinti che gli immigrati abbiano tanto, tantissimo da darci e da insegnarci. Non solo in termini di forza lavoro o di tasse, che contribuiscono e contribuiranno in maniera sempre più decisiva alla sostenibilità del nostro sistema socioeconomico.

Ma anche a livello di idee, di cultura, di modi di relazionarci con gli altri. Per capirlo basta sfogliare questo numero del Girotondo, l'ultimo del 2009. Articolo dopo articolo, saltano fuori le voci dell'Africa, di un continente che non si arrende e che cerca con tutte le forze la strada per il proprio riscatto. Voci e storie che hanno veramente tanto da dirci.

Basta avere l'umiltà di ascoltarle, di provare a guardare la realtà con occhi nuovi. Chi, in Italia, in un momento di crisi come quello attuale, avrebbe il coraggio di dire che la povertà è la mancanza di amici, non di soldi, come afferma il giornalista burkinabè Cleophas Dioma? Chi, dopo essersi laureato in Europa, avrebbe il coraggio di tornare in uno dei paesi più poveri del mondo, per cercare di restituire almeno in parte quanto ricevuto, come ha fatto Figueiredo Rosario, nostro rappresentante in Mozambico? Quale comunità lavorerebbe gratis per oltre 150 mila giorni per portare l'acqua nei propri villaggi, scavando a mano, metro dopo metro, 350 chilometri di canalette, come racconta dal Kenya don Romano Filippi? Visioni del mondo spesso rovesce rispetto alle nostre, chiusi come siamo in una società sempre più egoista ed individualista. Una società in cui i diritti vengono sempre prima dei doveri. Dove il concetto di bene comune fatica sempre più a farsi strada. Dove le relazioni con l'altro, chiunque esso sia, sono sempre più difficili. Inutile nascondere: abbiamo creato un mondo dove il piacere di vivere assieme è travolto dalla paura e dalla diffidenza.

Per questo, conoscere meglio quelle culture che gli immigrati portano a casa nostra può essere una grande occasione. Un'occasione per costruire una nuova convivenza, basata sulla reciproca fiducia, sulla bellezza e la ricchezza del dialogo e dell'incontro. E per questo vogliamo dare voce al Sud del mondo, su queste pagine e con i progetti che anche il prossimo anno porteremo avanti in Italia, Africa e Sudamerica. Impariamo ad ascoltare, abbiamo tutto da guadagnarci. Se ce la faremo, sarà sicuramente un 2010 pieno di speranza. |

Un viaggio per parole e immagini nelle scuole del mondo, un'occasione per riflettere su un diritto troppe volte negato da cui dipende la possibilità per le nuove generazioni di costruire un mondo migliore. Questo e molto di più è stata "Tutti in classe!", giornata di riflessione sul diritto all'istruzione promossa sabato 26 settembre dal Cevitem in collaborazione con il Cipsi e la rivista Solidarietà Internazionale. L'iniziativa, organizzata nell'ambito del ciclo di seminari "Solidarietà in movimento" e cofinanziata dal Ministero Affari Esteri, si è articolata in due momenti: alla mattina presso l'Istituto Maria Lazzeri di Dolo (VE), alla sera presso la Chiesa di Villa Errera a Mirano.

Ad aprire i due incontri è stata l'analisi del presidente del Cipsi Guido Barbera, che ha collegato il diritto all'istruzione con il dovere, come cittadini, di difendere i diritti e il bene comune e di sentirsi responsabili in prima persona della costruzione di una società più giusta e aperta. Un'ottima introduzione per gli interventi di Cleophas Dioma, giornalista e scrittore, e Figueiredo Rosario, rappresentante Cevitem in Mozambico, che hanno raccontato in modo molto coinvolgente le loro storie di immigrati. Storie profondamente diverse, ma anche simili: entrambi hanno scoperto proprio nel nostro paese le loro potenzialità e hanno imparato a metterle al servizio dei loro popoli. Cleophas, arrivato dal Burkina Faso, in Italia ci è rimasto, scoprendo le proprie doti di scrittore e divenendo un apprezzato osservatore e commentatore dei fenomeni migratori. Figueiredo, partito dal Mozambico, in Italia invece è stato solo ospite temporaneo, giusto il tempo di laurearsi e di tornare tra la sua gente per mettere a disposizione di tutti quanto appreso nel nostro paese.

Particolarmente significativo è stato l'incontro con gli studenti del Lazzeri, che a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno scolastico hanno potuto riflettere su un diritto, come quello all'istruzione, a volte dato per scontato nel nostro paese. "Solo investendo sulle nuove generazioni - sottolinea il presidente del Cevitem Simone Naletto - possiamo costruire un domani di giustizia e benessere condiviso. Per questo, da un lato dobbiamo favorire l'accesso all'educazione dei ragazzi del Sud del mondo. Ma dall'altro lato dobbiamo confrontarci con i ragazzi del Nord, valorizzarne le potenzialità, renderli consapevoli che il futuro dipende dalla loro capacità di creare ponti di solidarietà e conoscenza reciproca con i loro coetanei del Sud".

Nelle pagine seguenti presentiamo un estratto degli interventi dei relatori, con le foto della scuola in Mozambico scattate da Tommaso Saccaola. Le versioni complete sono disponibili sul sito www.cevitem.org.



ANDATA E RITORNO PER LA MIA GENTE

Da un villaggio del Mozambico all'università di Bologna: storia di un bambino africano che sognava di studiare

di Figueiredo Rosario

Il mio nome è Figueiredo, Figo per gli amici. Vengo dal Mozambico, uno dei paesi più poveri del mondo: siamo al 172° posto su 177 nella classifica dello sviluppo umano. Vengo dal Mozambico, ma ho l'Italia nel cuore. Qui ho vissuto dal 2000 al 2006. Qui ho tantissimi amici e conoscenti. Qui, grazie ad una borsa di studio, ho potuto laurearmi. Dal Mozambico all'Italia, da uno dei paesi più poveri del mondo ad uno dei più ricchi. Non sono tante le persone che hanno la fortuna di fare questo viaggio. E io mi sento molto, molto fortunato. Per questo voglio raccontarvi la mia storia: per farvi capire come la possibilità di studiare possa davvero cambiare la vita di una persona, soprattutto in Africa.

Grazie mamma, grazie papà

Sono nato 38 anni fa ad Alto Ligonha, un villaggio rurale nella provincia di Zambezia, dove ancora adesso vivono i miei genitori. È una delle aree più povere dell'intero Mozambico. Nel mio villaggio ancor oggi non arriva l'elettricità. Le case sono capanne con i muri di fango e il tetto in paglia, senza acqua e senza servizi igienici. Io personalmente ho indossato il primo paio di scarpe solo all'età di dieci anni. Eppure della mia infanzia ho ricordi bellissimi. Soprattutto perché non ero mai da solo: sono il terzo di undici fratelli e qualcuno con cui giocare c'era

sempre. Mio papà faceva il contadino, mia mamma la casalinga. Le prime due persone che devo ringraziare sono proprio loro: anche se eravamo molto poveri, hanno sempre cercato di non farci mancare niente. La scuola, prima di tutto. Per un bambino mozambicano andare a scuola non è scontato. Soprattutto nelle famiglie numerose, i figli più grandi devono andare a lavorare fin da piccoli, per contribuire al mantenimento della famiglia. Per questo dico grazie ai miei genitori: ho sempre dato una mano in casa, soprattutto con i fratelli più piccoli, ma loro non hanno mai voluto che saltassi un solo giorno di scuola. Ho frequentato la scuola elementare del mio villaggio, con i miei fratelli e i miei amici. Non mi rendevo conto che stavo gettando le basi per il mio futuro, ma studiare mi piacque tantissimo fin dal primo giorno. Mi piaceva ascoltare il maestro, fare a gara con i miei compagni a chi imparava più in fretta la lezione. Finita la quinta classe, però, cominciarono i problemi. All'epoca il Mozambico aveva ottenuto l'indipendenza dal Portogallo da pochissimi anni e il sistema scolastico era ancora debolissimo. Dovevo iscrivermi alla scuola primaria di secondo grado, che corrisponde più o meno alla vostra scuola media. Bene, la EP2 più vicina era a Gilé, a ben 110 chilometri dal mio villaggio. Una distanza enorme, anche perché non c'erano mezzi pubblici e bisognava andare a piedi. Ma il mio desi-

derio di studiare era troppo grande. A Gilé le famiglie erano solite accogliere gli studenti che arrivavano dai villaggi più lontani. Così mio padre trovò un accordo con una di queste famiglie: in cambio di un aiuto nei lavori nei campi, mi avrebbero ospitato.

Centodieci chilometri a piedi

E così è continuata la mia avventura tra i banchi di scuola. Uso la parola "avventura" non a caso. Avevo dodici anni, e ogni tre mesi mi facevo 110 chilometri a piedi, con altri cinque amici del mio villaggio, portando in equilibrio sulla testa un fagotto pesante circa dieci chili con cose da mangiare da donare alla famiglia che mi ospitava. Per arrivare ci volevano più di due giorni di cammino. Col sole camminavamo, di sera chiedevamo ospitalità nei villaggi che incontravamo lungo la strada. Era molto faticoso, anche perché il mio distretto è una zona montuosa, nel cuore della foresta. E non c'erano solo gli animali a farci paura. In quegli anni, infatti, il Mozambico stava precipitando in una terribile guerra civile, che sarebbe finita solo nel 1992. E fu proprio a scuola che vidi per la prima volta in faccia la guerra. Era una mattina del maggio del 1983, avevo 12 anni, ed ero in classe con tutti i miei compagni. All'improvviso arrivarono i ribelli, circondarono la scuola e cominciarono a sparare verso le aule. Eravamo terrorizzati, non avevamo mai sentito prima di allora il rumore di un'ar-

ma che spara. Scappavamo il più velocemente possibile, ma non tutti ce la fecero. Vidi morire molti miei compagni, altri vennero rapiti. La scuola venne bruciata, con dentro tutte le nostre cose. Ricordo che correvo e correvo, aspettando ad ogni secondo di essere colpito e di cadere a terra. E invece all'improvviso non sentii più sparare, mi guardai attorno e vidi che i soldati non ci seguivano più. Ero vivo, con il terrore addosso ma vivo.

Un aiuto dal destino

Nonostante tutto riuscii a finire anche le medie. A quel punto anch'io stavo per arrendermi. Iscrivere alle scuole secondarie era un sogno troppo grande: la guerra ormai dilagava ovunque. Ma a darmi una mano ci pensò il destino, in una notte che non dimenticherò mai. Ero nel mio villaggio, nella mia capanna, e dormivo con tutta la mia famiglia. Ad un certo punto mi svegliai per andare in bagno. Come in tutte le case di campagna, la latrina era fuori. Uscii dalla porta sul retro e mi accorsi che sul lato opposto, davanti alla casa, c'erano degli uomini armati, seduti a terra in perfetto silenzio. Sapevo perfettamente come funzionavano le cose in quegli anni. I guerriglieri attaccavano di notte i villaggi più isolati. Circondavano le case delle autorità e delle persone più in vista, come mio padre, e gli davano fuoco. Poi distruggevano il resto del villaggio, partendo dalle scuole. Tornai dentro e svegliai la mia famiglia. In pochi istanti eravamo tutti in piedi. Uscimmo dal retro, che per fortuna dava direttamente sulla campagna, e cominciammo a correre come matti. Nessuno si accorse di nulla, nessuno ci inseguì. Ma quando guardammo indietro verso il villaggio, le fiamme si levavano già alte nel cielo. Non avevamo più una casa, non avevamo più niente. Scappando eravamo riusciti a portare via solo due coperte. Ma eravamo vivi, e già questo era un miracolo. Camminammo nella notte,



Il viaggio di Figueiredo dal Mozambico all'Italia

fino a quando trovammo una strada e un passaggio verso nord.

Fu così che la mia famiglia arrivò a Nampula, una delle città più importanti del Mozambico. Eravamo profughi, non avevamo nulla. Ma c'era almeno una cosa positiva: io potevo continuare a studiare. So che è difficile da capire, visto quello che vi ho raccontato, ma io ero felice. Felice di poter inseguire ancora i miei sogni. Anzi, proprio tutte le difficoltà che viveva la mia famiglia erano uno stimolo in più. A Nampula, il nostro primo punto di riferimento fu un centro d'accoglienza gestito da suore. Dopo alcuni mesi mi chiesero una mano per le ripetizioni alle novizie, e così mi ritrovai dall'altra parte della barricata: non più studente, ma insegnante! Fu una bellissima esperienza e mi affezionai molto alle suore. E furono proprio loro a regalarmi una nuova, meravigliosa occasione: una borsa di studio per trasferirmi in capitale, a Maputo, e iscriver-

mi all'università. Toccavo il cielo con un dito. Io, Figueiredo, nato ad Alto Ligonha, avrei studiato all'università a Maputo. Potevo diventare il primo laureato della mia famiglia, del mio villaggio. Per farvi capire meglio le cose, dovette pensare che quella di Maputo era l'unica università di tutto il paese. I costi di iscrizione erano e sono molto alti, fuori dalla portata della stragrande maggioranza della popolazione. Una cosa per ricchi. Non certo per un ragazzo della provincia di Zambezia. E dietro l'angolo c'era un'altra, incredibile opportunità.

Italia, ultima tappa

A Maputo, oltre a studiare, dovevo ovviamente trovare un lavoretto per mantenermi. Ma dopo tutto quello che avevo passato, niente mi spaventava più. Così ho cominciato a collaborare con Kulima, un'associazione mozambicana che si occupa di progetti di cooperazione. Ed è stato così che il de-

stino ha messo sulla mia strada l'Italia. In quegli anni Kulima collaborava con una ong italiana, il Cevitem. E fu proprio una volontaria del Cevitem, Sara, a propormi per prima l'idea di venire a studiare in Italia. Fu così che cominciai l'ultima tappa del mio viaggio. Da Maputo a Bologna, per studiare economia agraria. Per avere a disposizione materiali e strutture che l'università di Maputo non si sogna nemmeno da lontano. È inutile che vi dica quanto sia stato importante per me venire in Italia. Per le cose che ho studiato e per le tante persone che ho conosciuto, che hanno condiviso il mio cammino, che mi hanno dato nuovi stimoli e idee, che attraverso me hanno conosciuto l'Africa e il Mozambico.

Di solito solo i figli delle famiglie più importanti vanno a studiare all'estero. E poi all'estero si fermano, perché una volta vista l'Europa nessuno vuole tornare indietro. E così il Mozambico perde i suoi giovani, la risorsa più importante. Io invece, fin da quando ho messo piede sull'aereo per l'Italia, sapevo che sarei tornato indietro. Non sono un eroe, né un martire. Ma ricordavo tutto quello che avevo dovuto passare per poter studiare. E volevo tornare in Mozambico per dare un contributo, anche piccolo, al riscatto della mia gente. Per dare ai bambini e ai ragazzi del mio paese la possibilità di studiare e progredire.

Così nel 2006, dopo essermi laureato, sono tornato a Maputo, dove ho cominciato a lavorare per la sede del Cevitem in Mozambico. Tutti i giorni sono a contatto con la miseria e la povertà che purtroppo ancor oggi colpiscono il mio paese. E tutti i giorni cerco di far capire alle persone che incontro la cosa più importante che ho imparato nella mia vita: niente viene dal nulla, dobbiamo imparare a lavorare duro. Solo così possiamo realizzare anche quello che oggi sembra impossibile, come lo sviluppo e la costruzione di un domani finalmente migliore.

UNA SCELTA PER L'AUTOSVILUPPO

Lo scorso 5 ottobre abbiamo festeggiato la fine di un lungo cammino. Un percorso molto importante, iniziato idealmente il giorno stesso in cui il Cevitem ha cominciato a lavorare nel Sud del mondo. Per la prima volta nella storia dell'associazione, il coordinamento di una sede estera è stato affidato ad un cittadino locale. L'onore è spettato alla nostra sede in Mozambico, dove Figueiredo Rosario ha sostituito Piera Zuccherin nel ruolo di Rappresentante paese.

"Questa scelta - spiega il presidente del Cevitem Simone Naletto - non è legata solo al riconoscimento delle indubbie capacità professionali e relazionali di Figueiredo. Ci sono motivazioni più profonde: pensiamo che la scelta di un cittadino mozambicano a ricoprire tale incarico sia un importante passo verso la concretizzazione

del principio dell'autosviluppo, che da sempre anima il nostro impegno. Formare risorse umane locali, dialogare e lavorare con loro è l'unico modo per garantire il successo e la continuità di qualsiasi progetto. Non possiamo costruire un domani migliore per il Mozambico senza l'apporto del popolo mozambicano. Contiamo quindi che questa decisione sia uno stimolo anche per tutti gli operatori impegnati sul campo, che oggi svolgono un lavoro davvero encomiabile".

La storia di Figueiredo, come egli stesso racconta in queste pagine, è fortemente legata al Cevitem. "Quando nel 2000 sono partito per studiare in Italia - racconta Figueiredo - avevo promesso che sarei tornato per contribuire al riscatto del mio paese. In Italia ho trovato tantissimi amici, a partire proprio dagli amici del Cevitem,

che mi hanno accolto come un fratello e mi hanno sostenuto e ospitato per sei anni. Ora ho la possibilità di ricambiare la fiducia che ho sempre sentito riposta in me. Non mi sento diverso dai tantissimi giovani africani, pieni di volontà e voglia di fare, a cui nessuno concede mai un'occasione di riscatto. L'unica differenza è tutta qui: a me questa possibilità è stata concessa. Sono consapevole che c'è molto da fare, ma voglio impegnarmi al massimo affinché tutti i bambini e i ragazzi coinvolti nei nostri progetti abbiano perlomeno un'opportunità di farcela".

"Ringraziamo Piera - conclude Naletto - per l'impegno profuso e per il prezioso lavoro svolto negli ultimi due anni: la sua presenza e la sua professionalità sono state per tutti i progetti del Cevitem Mozambico occasione di crescita e di arricchimento".

di Cleophas A. Dioma

Mi è sempre piaciuta l'idea che nel mondo non ci sia un sud e un nord, ma solo la terra e tutti noi che ci viviamo sopra. Perché alla fin fine siamo tutti immigrati. È l'emigrazione che ha popolato la terra. Quando l'uomo si è alzato, ha guardato davanti a sé e si è messo a camminare. Il primo uomo che arrivò in Europa era un immigrato. Anche voi siete tutti immigrati, non so di quante generazioni. Immigrati, come me.

Sono qui da dieci anni. Quando ero nel mio paese, in Burkina Faso, l'Italia, vista dalla tv, era un sogno, un posto dove era possibile realizzare tutto ciò che volevi. Estremizzando, a volte l'immigrazione nasce dalla voglia di bere una coca cola e di mangiare un hamburger da McDonald. Sono partito perché volevo tutto ciò. Perché volevo un'occasione di riscatto. Ma quando sono arrivato, ho passato due anni da clandestino a Napoli. E se sei clandestino, non esisti. Non puoi studiare, né curarti. Nemmeno avere ragione: se un'auto ti investe mentre attraversi sulle strisce, la polizia ti chiede i documenti. Ma non ce li hai, e ti ritrovi nei casini. Appena arrivato mi hanno detto che non dovevo fare amicizia con nessuno. Dovevo solo trovare un lavoro. Le prime parole di italiano che ho imparato sono state "cerco lavoro". Bussavo alle porte. La gente usciva, mi diceva "ciao", o "come stai?". E io rispondevo sempre "cerco lavoro": non capivo e non sapevo dire altro.

Parlare con il dizionario

È così che sono arrivato alla scrittura. Non riuscivo a comunicare. Non trovavo le parole per far uscire quello che avevo dentro. Per questo avevo un quaderno, dove scrivevo tutto quello che mi passava per la testa. Ma dopo quattro mesi a Napoli ero disperato: non c'era lavoro, ero clandestino, non capivo niente. Giravo per la città con una borsa dove tenevo il mio quaderno e un dizionario francese-italiano. Mi sedetti in Piazza del Gesù e mi si avvicinò una ragazza. Ciao, disse. Ciao, risposi. Mi fermai lì, non sapevo dire altro. Poi mi ricordai del dizionario e per un'oretta facemmo una bellissima conversazione: cercavo le parole in francese e le facevo leggere la traduzione in italiano, lei faceva viceversa. Avere studiato un minimo mi permetteva di comunicare con quella ragazza, perché almeno potevo cercare le parole nel dizionario. Ci siamo scambiati i numeri di telefono, dopo un po' mi ha presentato una sua amica italo-francese e ho cominciato a crearmi un giro di amici. In più mi iscrissi a dei corsi di italiano della Caritas: se volevo trovare la mia strada in Italia, dovevo imparare la lingua. È stato così che ho capito che l'istruzione è vitale. In Burkina Faso non ero stato un gran studente. Mia madre era insegnante e insisteva perché mi impegnassi a scuola.

FIERO DI ESSERE AFROPARMIGIANO

Anche per un immigrato l'istruzione è fondamentale. Per trovare la propria strada e ricordare le proprie radici



Ma io non la badavo. Studiare mi sembrava faticoso, inutile. È stato solo in Italia che ho capito: anche solo saper leggere o scrivere ti può salvare.

Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, sono emigrato di nuovo, questa volta verso il nord Italia, perché a Napoli era impossibile trovare un lavoro con un contratto regolare che mi permettesse di rinnovare i documenti. Sono arrivato a Parma, dove ho lavorato a lungo come operaio, ho tro-

vato casa, ho messo da parte qualcosa. La prima volta che sono tornato in Burkina Faso, nonostante tutte le difficoltà che avevo vissuto, sentivo che mi mancava la mia città. E la mia città era Parma: ormai ero un afroparmigiano.

A quel punto ero in regola e volevo realizzare fino in fondo il mio sogno di riscatto. Ho ricominciato a studiare, perché sapevo che era l'unica strada possibile. Ho fatto dei master e adesso ho un lavoro che mi piace molto: edu-

catore in un centro aggregativo per ragazzi stranieri. Gli studi che ho fatto, in Africa e in Italia, sono stati la mia fortuna. Molti degli immigrati arrivati negli ultimi anni a Parma non hanno studiato. Con loro posso parlare solo nei dialetti locali, perché non conoscono nemmeno il francese. Sono brave persone, semplici, che vogliono costruirsi un futuro migliore. Ma sono disperati, perché non hanno i mezzi per farlo.

La vera povertà

Ma per noi africani, studiare significa qualcosa in più. Significa imparare a confrontarci su un piano di parità con gli altri popoli, ricordando la nostra storia e la nostra cultura. A volte temo che l'idea di sviluppo che avete al Nord possa cambiare il nostro modo di pensare, di essere, di vivere. Il nostro senso di comunità e di solidarietà reciproca. Aiuto, progresso, sviluppo sono parole a volte lontane dagli africani. Per me, africano, povertà non è soltanto non avere soldi. In Africa, quando una persona diventa ricca e si barrica in casa, uscendo solo con la sua grossa auto, noi diciamo che è diventato "bianco": non ha più amici, nessuno va a trovarlo. Questa per noi è povertà. Come dice un mio amico, lo sviluppo non è una gara tra popoli a chi va più veloce. Sulla linea di partenza c'erano Europa, America e Africa. Poi voi siete scappati via, noi siamo rimasti fermi. Ma non siamo più lenti. Semplicemente volevamo restare lì. ■

UN IMMIGRATO GIORNALISTA

Cleophas Adrien Dioma è nato a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, nel 1972. Da dieci anni vive in Italia, attualmente risiede a Parma. Giornalista, poeta, fotografo, video documentarista, è direttore artistico del festival "Ottobre Africano", manifestazione culturale che si tiene a Parma dal 2003, e una delle anime dell'associazione culturale Le Reseau. Collabora con l'Internazionale e Solidarietà Internazionale, la rivista del Cipsi, raccontando la realtà italiana vista con gli occhi di un immigrato africano.

Nel 2003 ha ricevuto il primo premio nella sezione poesia del "Gran premio letterario europeo Penna d'Autore", promosso dall'Associazione letteraria Penna d'Autore di Torino. Attualmente sta lavorando ad un libro autobiografico, "Incontri casuali". ■



di Guido Barbera

Non è mai facile parlare di una questione così importante come l'istruzione e la scuola. Vorrei partire da una persona particolare. Un sacerdote a cui, una trentina d'anni fa, capitò la "disgrazia" di essere eletto papa. Sto parlando di Albino Luciani, persona eccezionale per come sapeva unire semplicità e profondità. In uno dei suoi primi Angelus pronunciò una celebre frase: "Nessuno è venuto a dirmi: «Tu diventerai papa». Se me lo avessero detto, avrei studiato di più!". Papa Luciani non era certamente una persona impreparata. Ma proprio questo desiderio di aver studiato di più denota tutta la sua grandezza.

Anch'io, molte volte, vorrei aver studiato meglio quando andavo a scuola. Perché studiare, per me, significa prepararsi ad essere cittadini, capire come insieme possiamo costruire la società, le relazioni. Significa acquisire quegli strumenti che mi permettono non di avere di più, ma di vivere meglio. Di trovare la felicità in quello che faccio, il mio benessere nello stare bene con gli altri. Di vedere i miei diritti rispettati e soddisfatti. È civile una società in cui si rincorrono gli interessi materiali delle singole persone? La civiltà è per definizione qualcosa che supera l'individualismo, l'egoismo. È il riconoscimento e il rispetto dei diritti di tutti. E la scuola, in questo senso, ha un ruolo basilare, perché segue i più giovani proprio durante il loro inserimento nella società. Famiglia e scuola sono il cuore pulsante del nostro vivere insieme. La vita nasce nella famiglia, ma è la scuola che ci deve dare gli strumenti per esserne protagonisti. Non è quindi un luogo chiuso, ma un ambito aperto dove tutti dobbiamo collaborare per dare ai nostri figli gli elementi per diventare cittadini.

Il dovere di essere credibili

Quando parliamo del mancato rispetto dei diritti umani non parliamo solo di Africa. Anche in Italia, da un po' di tempo, i diritti dei cittadini vengono sempre più calpestati e dimenticati. La nostra sanità, ad esempio, è alla deriva. Non è solo questione di una politica sanitaria sbagliata. È una questione di attenzione, di responsabilità delle persone che fanno la sanità. In troppi casi c'è un non rispetto totale del diritto alla salute. Quando un bambino arriva all'ospedale non può essere dimenticato alle porte del pronto soccorso perché nessuno va a seguirlo.

Ma l'elenco dei diritti non rispettabili è lungo. La casa. La scuola. L'acqua. L'accoglienza. In Italia ci siamo creati questo spauracchio dell'immigrato, stiamo cercando in tutte le maniere di evitare gli sbarchi, di mandarli indietro. Non registriamo più un bambino che nasce, perché la nuova legge vieta di registrare all'anagrafe un bambino nato da una persona priva di documenti. In barba a tutte le convenzioni



UNA SCUOLA PER TUTTA LA VITA

Studiare non significa solo apprendere nozioni in un'aula, ma anche acquisire gli strumenti per diventare veri cittadini

internazionali. Non mi interessa il colore del governo. Mi interessa che quel bambino veda rispettato il proprio diritto ad essere riconosciuto. Altrimenti la legge è in funzione di cosa? Dei diritti delle persone o degli interessi di un partito? Come facciamo a definirli "civiltà" quando disprezziamo la vita in questo modo? Io credo che la persona venga prima di tutto. E alla base di ciò c'è l'istruzione che riceviamo, i valori con cui cresciamo, con cui costruiamo

la nostra società. Valori che dobbiamo dare ai nostri bambini. Ma per riuscire, dobbiamo tornare ad essere credibili. Credibili come cittadini. È un impegno che ci coinvolge tutti, perché la responsabilità è collettiva, non possiamo ridurre tutto questo ad un'accusa contro qualcuno. La politica risponde alle nostre domande. E il nostro disinteresse indirizza la politica. Da presidente del Cipsi ho incontrato, in tempi diversi, sia Prodi che Berlusconi. Da

una parte e dall'altra, quando andavamo a parlare di questi temi, di diritti, di pace abbiamo ricevuto la stessa risposta. "Ma voi in piazza quante persone portate? Mille, duemila, tremila? Cosa siete rispetto ai milioni che ci chiedono altro e che poi ci votano?".

Tocca a noi

Allora tocca a noi. Tocca a noi riflettere su cosa vogliamo chiedere ai nostri politici. Di chiudere le porte ai diritti dei bambini, degli ammalati, delle donne? O di dare spazio alla nostra dignità di persone? Dobbiamo dare vita ad una scuola che mi piace definire "collettiva", "partecipata". Una scuola che continua per tutto l'arco di una vita, perché non si è mai imparato tutto. Perché l'andare a scuola non è semplicemente imparare un po' di nozioni, ma mettersi in cammino per diventare protagonisti della vita della nostra società. E quando mandiamo a scuola un nostro figlio, è una responsabilità in più che abbiamo anche noi genitori, non una delega che diamo agli insegnanti. Confrontarci con i nostri bambini e ragazzi, capire con loro come stiamo vivendo, perché succedono certi fatti, sono tutti elementi fondamentali di crescita, per le persone singole e per le comunità a cui danno vita. Torniamo quindi ai valori fondamentali dei diritti e della dignità di ogni essere umano. Ai valori che ci permettano di essere dei cittadini, un paese, un popolo credibile. ■

CIPSI, INVESTIRE NEL FUTURO

Il Cipsi (a sinistra il presidente Guido Barbera) è un coordinamento nazionale nato nel 1982, a cui il Cesvitem aderisce dal 1990. Attualmente riunisce 42 ong e associazioni italiane attive nel settore della cooperazione internazionale, accumulate da una modalità di intervento nel Sud del mondo basata sulla logica del partenariato. Il Cipsi, tramite le proprie associate, è presente in 70 paesi tra Africa, Asia, America Latina ed Europa dell'Est, con 200 progetti di cooperazione in corso, 185 associazioni locali partner e oltre 6 milioni di beneficiari.

In Italia il coordinamento promuove iniziative di sensibilizzazione, cultura e formazione. Strumento privilegiato in tal senso è la rivista Solidarietà Internazionale, mensile di fatti, notizie e cose dal mondo (info e abbonamenti su www.solidarietainternazionale.it). ■



IL PIATTO PIANGE SEMPRE DI PIÙ

Il numero di affamati nel mondo ha superato il miliardo: testimonianze di un dramma visto dal Sud del mondo



Come ogni anno, il 16 ottobre è stata celebrata la Giornata mondiale dell'Alimentazione. Ma, mai come in questo 2009, da celebrare c'è stato ben poco. I piatti del mondo sono sempre più vuoti e, come spiegato dalla Fao, il numero degli affamati è salito di ulteriori 100 milioni, attestandosi ad un livello drammaticamente record: oltre un miliardo, pari ad un sesto della popolazione mondiale. E pensare che al Summit dell'Alimentazione tenutosi a Roma nel 1996, i governi di tutti i paesi si impegnavano a dimezzare in vent'anni il numero di persone che soffrivano la fame, stimato allora in 800 milioni. Una promessa che, a tredici anni di distanza, suona come una terribile beffa. Le cause di questa situazione sono molteplici: l'incrociarsi di crisi economiche, finanziarie ed energetiche (si pensi all'impennata dei prezzi dei beni alimentari registrata in tutto il mondo nel 2007-2008); i cambiamenti climatici; le fallimentari politiche iper liberiste dell'Organizzazione mondiale del commercio. Ma gridano vendetta le stime della Fao, secondo cui l'attuale potenziale produttivo del nostro pianeta potrebbe sfamare 12 miliardi di persone. Il problema è che dei 2,2 miliardi di tonnellate di cereali prodotte ogni anno nel mondo, meno di un miliardo è diretto al consumo umano. 777 milioni finiscono nelle mangiatoie degli animali, 410 in usi industriali, agrocarburi in primis. Senza contare gli spre-

chi domestici, che nei paesi occidentali arrivano anche ad un terzo della nostra spesa alimentare. Non è dunque un problema di capacità produttive, ma di politiche agricole, energetiche e commerciali. E di stili e scelte di consumo chiaramente insostenibili.

Mozambico, si spera nel Pam

Nel Sud del mondo tutto questo si traduce in una sola parola: fame. Un'emergenza che coinvolge diretta-

mente anche i nostri progetti. "Siamo molto preoccupati - spiega da Maputo il rappresentante del Cevitem in Mozambico Figueiredo Rosario -. Il Pam (Programma alimentare mondiale), da cui dipendono le distribuzioni alimentari nell'ambito dei nostri progetti di sostegno a distanza, a causa della crisi ha visto ridursi i fondi disponibili. Ci hanno già comunicato che per ora possono garantire le forniture solo fino a novembre, per i mesi successivi

ancora non si sa". A Maputo un'eventuale interruzione avrebbe effetti disastrosi. "Nelle periferie la gente non ha terra da coltivare. L'alimentazione di migliaia di persone dipende quasi esclusivamente dalle distribuzioni promosse da associazioni e agenzie internazionali. I più a rischio sono i nuclei familiari privi di un capofamiglia lavoratore, come quelli degli orfani da Aids, composti solo da bambini e ragazzi che difficilmente hanno i mezzi per procurarsi cibo a sufficienza".

"Nelle zone rurali - aggiunge da Monapo, nel nord del paese, Adolfo Saquina, presidente di Watana - assistiamo a carestie sempre più frequenti. E indirettamente vengono messi a rischio anche i nostri sforzi per la promozione del diritto all'istruzione". L'anno scolastico in Mozambico inizia infatti a gennaio, il periodo più difficile dal punto di vista alimentare, quando le scorte di cibo dell'anno precedente sono pressoché esaurite e non è ancora tempo per il nuovo raccolto. "Nel 2009 nelle prime settimane di scuola si registrava un numero altissimo di assenze: tanti, troppi bambini e ragazzi costretti a lavorare per dare un contributo minimo per sfamare le proprie famiglie. Quando tornano in classe fanno molta fatica a rimettersi al passo con i compagni. Molti altri, poi, si vergognano di tornare a scuola con uno o due mesi di ritardo, e così perdono l'intero anno. E purtroppo per il 2010 le previsioni non sono migliori".

Il paradosso del Perù

Ma le cose non vanno meglio nemmeno dove ci sarebbero tutti i presupposti per garantire la sicurezza alimentare. "Il Perù - spiega Attilio Salvati, rappresentante del Cevitem a Trujillo - è una terra in cui, grazie all'estrema varietà climatica, si può coltivare di tutto. Trujillo stessa è circondata dal Chavimochic, un enorme progetto idraulico iniziato negli anni Sessanta, che ha strappato al deserto e reso coltivabili oltre 65 mila ettari di terreno. Attorno alla città ci sono alcune delle più grandi coltivazioni mondiali di asparagi, che finiscono in gran parte sulle tavole europee". Non a caso il Perù è uno dei dieci paesi nel mondo classificati come "megadiversificati", vale a dire a maggior biodiversità alimentare: tra le Ande e la costa vengono coltivate o allevate tremila specie commestibili. Eppure "secondo il Pam il 42% dei peruviani presenta un deficit calorico, a causa dell'impossibilità di procurarsi una quantità adeguata di cibo. Tra i bambini con meno di 5 anni, il 24% è denutrito, con punte del 70% nelle aree rurali. E il 50% soffre di anemia". Non a caso quello sul fronte alimentare è uno degli impegni maggiori del Cevitem Perù: nel 2008 le mense sostenute dal progetto di sostegno a distanza Pininos hanno distribuito 285 mila pasti. "Se non diamo da mangiare oggi è impossibile pensare di costruire un domani migliore".

In Kenya non piove praticamente da due anni. E quando piove, durante le stagioni delle piogge, le precipitazioni bastano appena ad inumidire il terreno. Secondo il Dipartimento meteorologico nazionale si tratta della peggiore siccità dell'ultimo decennio. Ormai, a detta del Programma alimentare mondiale dell'ONU, un keniano su dieci, per un totale di 3,8 milioni di persone, ha urgente bisogno di un sostegno alimentare. In alcune province la percentuale di malnutriti sul totale della popolazione è schizzata al 30% e gli allevatori rischiano di perdere il 70% del bestiame.

Ma c'è una terra, proprio nel cuore del paese, dove anche in un periodo così difficile il diritto all'acqua non è un miraggio, ma una splendida realtà. Sono i 100 chilometri quadrati a cavallo tra i distretti di Nyeri, Nyandarua e Laikipia, dove più di dieci anni fa le comunità locali cominciarono a sognare un acquedotto che portasse l'acqua nelle loro case. Oggi quel sogno si chiama Mutitu Water Project, 350 chilometri di linee e quasi 1.500 punti di erogazione in grado di garantire un rifornimento costante di acqua potabile a circa 14 mila persone, direttamente nelle rispettive abitazioni o nelle immediate vicinanze. A detta delle autorità keniane si tratta di uno dei progetti di idraulica rurale meglio riusciti in tutto il paese. Sicuramente è uno dei progetti più importanti promossi dal Cevitem in oltre vent'anni di impegno nel Sud del mondo.

Da sempre una delle anime dell'iniziativa è don Romano Filippi, dal 1971 missionario in Kenya. La scorsa estate è rientrato per tre mesi in Italia, per un periodo di meritato riposo. Anche se, nel caso di don Romano, parlare di "riposo" è sempre molto relativo. Le sue vacanze, infatti, sono state un susseguirsi di riunioni, incontri, serate per parlare di quella che ormai è la sua gente e degli sforzi fatti sulla strada dello sviluppo. Un vulcano di idee, progetti, iniziative. Dal Mufoa, un gruppo di auto sostegno per malati di Aids, al sogno di un nuovo politecnico nel villaggio di Nairutia, passando per la costruzione della St. Regina Secondary School, progetto a cui sta partecipando anche il Cevitem (vedi pag. 11). Ma quando si parla di Mutitu, gli occhi di don Romano si illuminano se possibile ancora di più. E subito parte a snocciolare le cifre: "Abbiamo 130 linee, 25 cisterne, 94 water point comunitari, 48 allacciamenti presso strutture pubbliche, tra cui 31 scuole, e oltre 1.300 connessioni da case private: è vero, negli ultimi anni la siccità è terribile, ma a noi fa molta meno paura rispetto al passato".

Il punto che rende più orgoglioso don Romano è la partecipazione della popolazione locale. "Al di là delle 156 mila giornate di lavoro benevolo donate in questi anni dalla gente, mi piace sottolineare che il Mutitu è ormai completamente autonomo dal punto di vista finanziario, in grado cioè di so-



MUTITU, L'ACQUA ARRIVA IN CASA

Collegare alle linee le abitazioni delle famiglie più povere: l'ultima sfida dell'acquedotto targato Cevitem in Kenya

stenersi senza bisogno di aiuti esterni. E questa, per un progetto di sviluppo in Africa, è davvero una grandissima cosa". Grazie infatti ai contributi per la connessione versati dai privati, agli introiti derivanti dalle bollette (circa 2 euro al mese per prelevare 27 taniche da venti litri al giorno) e al lavoro benevolo prestato dai soci, il Comitato di gestione è in grado di provvedere, attraverso un'apposita squadra di tecnici, alla manutenzione ordinaria

e straordinaria di tutte le strutture, e di studiare e realizzare nuove linee per servire le zone più isolate.

Resta da fare un ultimissimo passo, sempre nel segno della solidarietà e dell'attenzione ai più deboli. "Attualmente - spiega don Romano - sono circa 1.700 le famiglie residenti nella zona servita dal Mutitu ancora in attesa di poter connettere la propria abitazione con l'acquedotto. Di queste, 500 sono state classificate dal Comitato di

gestione come estremamente povere e quindi non in grado di versare il contributo di 300 euro necessario per la connessione". Il Cevitem ha raccolto l'appello, impegnandosi a finanziare, anche attraverso la campagna Libera l'Acqua promossa dal Cipsi (vedi box), l'allacciamento di 250 abitazioni. "È l'ultimo sostegno che chiediamo - conclude don Romano -: dopodiché il sogno iniziato dieci anni fa sarà veramente realtà".

IL MWP ENTRA IN LIBERA L'ACQUA

La connessione al Mutitu Water Project delle abitazioni delle famiglie più povere è il nuovo progetto del Cevitem in Libera l'Acqua. La campagna, promossa dalle associazioni aderenti al Cipsi, punta ad affermare il diritto all'acqua come diritto inalienabile, da un lato promuovendo una nuova politica a difesa dell'acqua come bene comune dell'umanità, dall'altro finanziando 18 iniziative per un'equa gestione delle risorse idriche in 15 paesi del Sud del mondo (per maggiori informazioni consultare il sito www.liberalacqua.it). Proprio attraverso Libera l'Acqua, il Tasm (l'azienda pubblica responsabile della gestione dell'acqua nell'area a sud di Milano) ha cofinanziato lo scorso anno un progetto Cevitem, ovvero la realizzazione del pozzo della nuova scuola primaria di Carapira, in Mozambico.

Ora la campagna arriva in Kenya. Il Cevitem si è infatti impegnato a coprire le spese per l'allacciamento di 250 delle 500 famiglie segnalate dal Comitato di gestione del Mutitu. Sono necessari 75.000 euro, di cui 25.000 saranno raccolti tramite Libera l'Acqua. Il costo di ogni singola connessione è infatti di 300 euro: 80 come contributo per la manutenzione dell'opera, 100 come corrispettivo di giornate di lavoro necessarie allo sviluppo e alla manutenzione delle strutture e 120 per l'acquisto dei materiali (tubature e snodi per l'allacciamento alla linea principale, rubinetto, contatore e struttura in cemento per il punto di erogazione). In un'ottica di responsabilizzazione dei soggetti coinvolti, una volta eseguiti i lavori il pagamento delle bollette mensili resterà a carico delle famiglie beneficiarie.

Tra le iniziative di raccolta fondi promosse da Libera l'Acqua, ricordiamo la vendita delle borracce blu in alluminio prodotte dalla Sigg, azienda svizzera leader mondiale del settore. Le borracce, personalizzate con il logo della campagna, sono disponibili al costo di 15 euro: il ricavato sarà devoluto ai progetti sostenuti dalla campagna. Per informazioni e ordinativi contattare la segreteria del Cevitem (info@cevitem.it, tel. 041 5700843).



CIAD, IL PAESE CHE NON C'E'

Intervista a don Giulio Zanotto, dal 2001 missionario a Fianga: speranze e difficoltà di un popolo disilluso anche dal petrolio



"Ogni volta che torno in Italia ho la netta sensazione di arrivare da un paese che non esiste. Nessuno sa niente del Ciad, neanche in internet: per trovare qualche notizia bisogna guardare nei siti di informazione francesi". Don Giulio Zanotto, dal 2000 missionario a Fianga, nella regione sudoccidentale del Ciad, la scorsa estate è rientrato in Italia per alcune settimane. Un'occasione per fare il punto della situazione, prima di tornare tra i suoi parrocchiani "nel paese che non c'è". "Solo se i ribelli mettono a fuoco la capitale N'Djamena, come è successo l'anno scorso, c'è qualcuno che si prende la briga di raccontare come stanno le cose. Ma restano voci isolate. Per il resto niente: il Ciad e il popolo ciadiano non esistono". Anche il grande sogno del petrolio comincia a mostrare tutti i suoi limiti. "L'esportazione è cominciata ormai cinque anni fa, nel 2004. Ma la gente comune, nonostante le aspettative iniziali, finora ne ha goduto ben poco". Fino al 2005 una legge prevedeva che il 72% degli introiti petroliferi andasse a settori prioritari come scuola, sanità, sviluppo rurale. Poi il provvedimento è stato modificato e uno dei settori più beneficiati è diventato quello della difesa: oggi l'esercito ciadiano è uno dei meglio equipaggiati in tutta l'Africa subsahariana, con una spesa in armamenti che si stima sia passata dal 2000 a oggi da 14 a 315 milioni di dollari.

Dopo gli scontri dell'anno scorso, com'è ora la situazione?
Siamo in uno stato di perenne instabilità, soprattutto nelle regioni dell'est, dove l'affermazione di movimenti ribelli oppositori del presidente Deby (in carica dal 1990, ndr) si somma alla presenza di centinaia di migliaia di profughi provenienti dal Darfur. La struttura statale è così rarefatta che da un momento all'altro i ribelli possono prendere le loro jeep, attraversare in

due giorni tutto il paese da est a ovest e attaccare la capitale, come è successo nel 2006 e nel 2008.

A Fianga com'è vissuto questo stato di cose?

Noi siamo nel sud, vicino al confine con il Camerun, in una zona mai interessata dagli scontri. Ma questa perenne instabilità si traduce, anche qui, in mancato sviluppo. La sanità e l'educazione sono fermi a dieci, vent'anni fa. Trovare dei farmaci è ancora un'im-

presa: gli ospedali pubblici in teoria dovrebbero avere stock di medicinali a prezzi calmierati, in realtà bisogna sempre rivolgersi a farmacie private, con costi molto elevati. C'era la speranza del petrolio, ma dall'inizio delle estrazioni è cambiato poco o nulla.

Il petrolio, appunto: quali ricadute ci sono state per la popolazione?

Nella nostra zona i miglioramenti si sono limitati a qualche nuova strada. Il problema resta l'altissimo tasso di corruzione, a tutti i livelli: dal ministro al guardiano dell'ospedale, tutti cercano in continuazione di estorcere denaro. Se a questo si aggiunge uno stato comunque molto debole, si capisce perché, dei fiumi di denaro ricavati dal petrolio, alla popolazione arrivano solo pochissime gocce.

Di conseguenza...

Di conseguenza la scuola è ancora a livelli molto arretrati: gli insegnanti hanno stipendi da fame, le classi sono composte anche da cento alunni, i ragazzi, anche al liceo, faticano ad esprimersi in francese. Di conseguenza tra settembre e ottobre, nell'intermezzo tra i due raccolti agricoli, continuiamo ad assistere ad un'impennata impressionante della mortalità infantile: bambini letteralmente svuotati dalla denutrizione, con la malaria a dare quasi sempre il colpo di grazia.

Ma la gente come reagisce a questa realtà?

Spesso andandosene a cercare fortuna altrove. Fianga è in una zona rurale sovrappopolata, dove i terreni, anche per le tecniche agricole arretrate, non sono in grado di soddisfare la domanda di cibo. E così i giovani emigrano. Pochissimi puntano all'Europa, che è vista come qualcosa di troppo grande e troppo lontano. Quasi tutti preferiscono spostarsi verso i paesi vicini, dal Camerun alla Nigeria, andando a ingrossare le già enormi periferie di Yaoundé o Lagos, dove oltre a non trovare lavoro perdono anche la loro identità. Il problema è che qui ci ritroviamo con villaggi di vecchi e bambini, privi delle risorse umane e intellettuali necessarie per lo sviluppo.

La Chiesa, in particolare quella missionaria, come si pone davanti a tutto ciò?

Facendo andare di pari passo l'impegno pastorale e l'impegno per lo sviluppo, non c'è alternativa. Cerchiamo continuamente di tradurre in atti concreti la speranza che ci viene dall'amore di Dio per l'uomo. Ad esempio abbiamo da poco avviato un progetto a favore dei bambini denutriti da 0 a 3 anni, mettendo in rete due nostri dispensari con un dispensario pubblico e l'ospedale di Fianga. E stiamo cercando di rafforzare il Centro di formazione agricola di Gouyou, per migliorare le capacità produttive dei contadini locali. L'importante è cercare sempre la strada giusta, perché gli africani accettano qualsiasi forma di aiuto, ma se i progetti di sviluppo vengono elaborati altrove e poi calati sulla loro testa, finiscono per non incidere sulla realtà. I



DIAMO VOCE AI DIRITTI DEL SUD

Dall'Africa all'America Latina, facciamo il punto sullo stato dei progetti attualmente promossi dal Cevitem

Dare voce al Sud del mondo e a diritti troppe volte negati, a partire dal diritto all'istruzione. È con questo spirito che il Cevitem si appresta a vivere un nuovo anno di attività, in Italia e nelle realtà dell'Africa e dell'America Latina in cui l'associazione è da anni attiva. Dare voce concretamente, attraverso il progetto per la nuova sede di Radio Monapo. E dare voce idealmente, permettendo a migliaia di bambini e ragazzi di studiare e di diventare protagonisti attivi della loro vita e dello sviluppo dei loro paesi. Ecco, iniziativa per iniziativa, quello che stiamo facendo e quello che faremo (per il progetto CFA Gouyou vedi pag. 10). Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.cevitem.org.

Scuola primaria Carapira

In Mozambico sono prossimi alla conclusione i lavori per la nuova scuola primaria di Carapira, iniziati ad ottobre 2008. A fine settembre le opere murarie risultavano completate, con la realizzazione dei tetti dei due blocchi aule (nella foto sopra uno dei due blocchi) e degli uffici. Tutte le pareti sono state intonacate e sono stati avviati i lavori di posa dell'impianto elettrico, lo scavo della fossa biologica e la costruzione dei servizi igienici esterni per alunni e professori. Contemporaneamente si sta procedendo alla riabilitazione di un altro blocco di tre aule in muratura, costruito in economia nel 2001 dai

padri della locale missione comboniana. A fronte di un preventivo iniziale di 58.597 euro, Watana, partner locale del progetto, ha richiesto un aumento del budget di 5.757 euro, motivato dal notevole aumento dei costi delle materie prime registrato nell'ultimo anno in Mozambico: la raccolta fondi è praticamente conclusa, visto che ad oggi sono stati donati 62.880 euro.

Centro Xipamanine

Nei primi mesi del 2010 saranno avviati anche i lavori per la costruzione del primo blocco del Centro comunitario di Xipamanine, uno dei quartieri più poveri di Maputo, capitale del Mozambico. Tra marzo e aprile, alla conclusione della stagione delle piogge, si provvederà infatti all'abbattimento della vecchia struttura esistente sul terreno acquistato per la costruzione del Centro. Subito dopo si procederà all'apertura ufficiale del cantiere con il getto delle fondamenta. Il progetto nasce dalla necessità di offrire a bambini e ragazzi un luogo di ritrovo alternativo alla strada. Da qui l'idea di costruire una struttura polivalente, dove poter realizzare servizi educativi, formativi, sanitari e attività di animazione sociale a beneficio dell'intera comunità. Ad oggi, grazie anche ai finanziamenti del 5 per mille 2006, sono stati raccolti 69.268 dei 73.202 euro necessari per la realizzazione del primo blocco, comprendente due sale polivalenti e i servizi igienici

Radio Monapo

Dal 2007 l'associazione mozambicana Watana gestisce a Monapo un Centro multimediale comunitario, comprendente la redazione di una radio (gestita da giornalisti volontari) e un'aula pc per l'organizzazione di corsi di informatica. Attualmente il Centro è ospitato in un edificio messo a disposizione dall'Amministrazione del distretto, la cui stabilità è però messa in pericolo da una colonia di termiti. Per questo è stata progettata la costruzione di una nuova sede, comprendente tre strutture opportunamente attrezzate: un'area radiofonica (4 vani per 105 mq), un'area informatica (3 vani per 65 mq) e un'area ricreativa (4 vani per 48 mq). In quest'ultima troveranno posto un bar e una cartoleria, i cui ricavi permetteranno di potenziare le attività del Centro e di garantire uno stipendio al personale coinvolto, creando così nuove occasioni di lavoro.

Guarderia Moche

Il Progetto Guarderia sarà realizzato a Moche, uno dei distretti periferici di Trujillo (Perù), e prevede la costruzione di un asilo (guarderia) in grado di accogliere 24 bambini da 0 a 4 anni. La struttura, che sarà realizzata su un'area di 282 mq presso il club de madres Victor Raul, sarà completata da uno spazio polivalente per le attività del progetto di sostegno a distanza Pininos. Il tutto sarà ospitato in unico stabile a un piano, di cui 119 mq sa-

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane
c/c 10008308

codice Iban
IT35L 07601 02000 0000 1000 8308

Banca Popolare di Vicenza
c/c 724570001998

codice Iban
IT56R 05728 36190 7245 7000 1998

intestati a:
Cesvitem Onlus - Mirano (VE)

Causali:
Progetto Guarderia Moche
Progetto St. Regina School
Progetto EP Carapira
Progetto Xipamanine
Progetto Radio Monapo
Progetto CFA Gouyou
Mutitu Water Project

AVVISO IMPORTANTE: dal 1° novembre 2009 il conto corrente presso il Banco San Marco è stato chiuso. Pertanto, a partire da tale data, i versamenti a favore dei progetti Cesvitem tramite bonifico bancario possono essere effettuati esclusivamente sul conto corrente presso la Banca Popolare di Vicenza.

ranno riservati alla guarderia (sala polivalente, cucina e servizi igienici). Ad oggi sono stati raccolti 11.619 euro dei 35.385 necessari. In attesa di iniziare i lavori di costruzione, nelle strutture attualmente a disposizione del club sono già state avviate le attività di accoglienza di 24 bambini e la formazione di quattro madri socie del club, che costituiranno l'équipe di tre assistenti e una cuoca in affiancamento a una maestra d'asilo.

St. Regina secondary school

La St. Regina secondary school è in costruzione su un terreno di 34.000 mq nel villaggio rurale di Nairutia (Kenya). Il progetto è motivato dalla promulgazione a gennaio 2008 del Free Secondary Education Programme, programma governativo che prevede la gratuità dell'istruzione secondaria in Kenya. L'iniziativa ha portato a una notevole crescita delle iscrizioni, con la conseguente necessità di costruire nuove scuole per fronteggiare l'aumento di studenti. I lavori sono cominciati ad aprile 2007 e a tutt'oggi risultano completate due aule, la biblioteca, un laboratorio, la cucina con refettorio, i servizi igienici e il blocco amministrativo. Entro il 2010 la struttura sarà completata con altre sei aule, un secondo laboratorio e un'aula computer. Il Cesvitem si è impegnato a finanziare la costruzione di due aule, per una spesa complessiva di 27.396 euro, di cui 4.275 già raccolti. I

A NATALE SOSTIENI I PROGETTI CESVITEM: TRE IDEE PER FARE FESTA CON IL SUD DEL MONDO!

Per maggiori informazioni e ordini
consulta il sito www.cesvitem.org
o contatta la nostra segreteria
(info@cesvitem.it, tel. 041 570 0843)

DIFENDI IL DIRITTO ALL'ACQUA: REGALA LA BORRACCIA DI LIBERA L'ACQUA!

Ecologica e leggera, per portare sempre con sé
l'acqua del rubinetto: è la **borraccia in alluminio**
di Libera l'Acqua, la campagna del Cipsi
per la **difesa dell'acqua** come bene comune
dell'umanità e come diritto da garantire a tutti.

Le borracce, personalizzate con il marchio della
campagna, sono un prodotto di **assoluta qualità**,
essendo realizzate dall'azienda svizzera Sigg,
da oltre cent'anni specializzata nella produzione
di contenitori in alluminio.

Regalale a Natale a parenti e amici, ci aiuterai
a completare il **Mutitu Water Project** portando
l'acqua nelle case di **250 famiglie** keniane.



SALVADANAIA SOLIDALI

Vuoi coinvolgere i tuoi clienti
o colleghi nel tuo impegno
per il Sud del mondo?

Richiedici un **salvadanaio solidale**,
aiutaci passo dopo passo
a realizzare uno dei nostri progetti.
Il sogno di un futuro migliore parte
anche da questi piccoli grandi gesti!



PERGAMENE DI NATALE

Sostituendo o accompagnando i tradizionali regali,
le **pergamene solidali** Cesvitem possono trasformare il Natale
in una splendida occasione per dare voce ai diritti del Sud del mondo,
attraverso i nostri progetti 2010: un **dono originale e prezioso**
per condividere con chi vi vuol bene il vostro sostegno
a chi ha più bisogno.

I testi sono **personalizzabili** e adattabili ad ogni esigenza.
Dal punto di vista grafico, Cesvitem propone **diversi modelli**,
creazioni originali per colorare le vostre feste:
scopriili sul nostro sito www.cesvitem.org.

Garantiamo un **servizio**
estremamente rapido:
una volta concordati testo
e grafica,
in due giorni
lavorativi
provvediamo
all'invio
del materiale
direttamente
a casa vostra!

